

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*  
parroco della cattedrale di Potenza

2 ottobre

**XXVII Domenica  
del T.O.**

•

9 ottobre

**XXVIII Domenica  
del T.O.**

•

16 ottobre

**XXIX Domenica  
del T.O.**

•

23 ottobre

**XXX Domenica  
del T.O.**

Nella foto: il manifesto per la  
Giornata missionaria mondiale,  
23 ottobre 2022.



30 ottobre

**XXXI Domenica  
del T.O.**

## LE RICORRENZE DEL MESE

**4 OTTOBRE**

**San Francesco d'Assisi**

*Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accenderà la "Lampada votiva dei Comuni d'Italia" a nome del popolo italiano*

**7 OTTOBRE**

**Beata Vergine Maria del Rosario**

*La celebrazione fu istituita nel XVI secolo da Pio V per la vittoria di Lepanto per intercessione della Vergine Maria e la recita del santo rosario*

**23 OTTOBRE**

**96ª Giornata missionaria mondiale**

*Tema: "Di me sarete testimoni" (At 1,8)*

**OTTOBRE**

**Intenzione di preghiera del Papa**

*Per una Chiesa aperta a tutti  
Preghiamo perché la Chiesa, fedele al Vangelo  
e coraggiosa nell'annuncio, sia un luogo  
di solidarietà, di fraternità e di accoglienza,  
vivendo sempre più la sinodalità*

## XXVII Domenica del tempo ordinario

2 ottobre

> **Abacuc** 1,2-3;2,2-4 > **2Timoteo** 1,6-8.13-14 > **Luca** 17,5-10

## La fede da tenere viva

**Agli apostoli era parsa la cosa più spontanea** chiedere un aumento della fede a fronte dello strano discorso appena concluso da Gesù. Sì, perché aveva appena finito di dire che il perdono non conosce parentesi né dilazioni: settanta volte sette, ogni minuto e mezzo. Aveva chiesto, cioè, di essere misericordiosi come il Padre: la vita dei discepoli ha proprio questo di specifico, diventare come il figlio Gesù trasparenza del Padre celeste. Per meno di questo non si dà vita cristiana anche se continuiamo a vivere di pratiche religiose, intraprendiamo percorsi di catechesi o accompagniamo itinerari di animazione.

Gli apostoli sono convinti che solo un accrescimento della fede potrebbe operare ciò che la ristrettezza del cuore e la meschinità dei pensieri sembra impedire. Sono disposti a fidarsi di ciò che il Signore chiede, ma non possono farlo se guardano alle loro forze.

La risposta di Gesù, però, sembra disattendere questa supplica. La misura della fede, infatti, non è la molteplicità delle cose che riesci a compiere ma la disponibilità a fare spazio a Dio fino in fondo anche quando, come ricorda Abacuc, tu continui a implorare qualcuno che sembra restare sordo al tuo grido.

La fede è uno slancio dell'anima che non si piega all'evidenza delle cose e all'umanamente prevedibile perché crede che Dio non ha mai smesso di agire nella storia dell'uomo. Il tempo che viviamo non è soltanto l'occasione per evitare che avvenga la morte ma il tempo in cui, attraverso una vita spesa a fare quello che dovevamo fare, attendere di entrare nella



morte perché il nostro approdo è oltre la morte stessa.

La fede a cui Gesù fa appello è quella di chi si lascia spostare continuamente i confini per fare propria l'ampiezza dello sguardo di Dio sulla vita. Il segno della nostra fede è proprio l'essere sempre più in là rispetto alla grettezza e alla meschinità, sempre più in là rispetto alla parzialità e alla chiusura, sempre più in là rispetto a ogni forma di protagonismo, sempre più in là rispetto al buon senso che tutto

riduce all'angustia delle proprie visioni e, perciò, non è in grado di conferire diritto di parola a ciò che eccede il normale misurarsi con la vita.

Prima che una credenza la fede è un modo nuovo di guardare la vita, quello pensato secondo Dio quando l'uomo usciva dalle sue mani.

Chi vive in questo modo sa che gli basta essere stato nel posto giusto al momento giusto, non ha bisogno di altre ricompense. Sa che quello che fa non è né inutile né irrilevante quando è compiuto secondo lo stile di chi bandisce l'ostentazione. La mia fede è proporzionale alla mia capacità di servire, al non cercare la mia affermazione.

A me spetta il compito, qui e ora, di plasmare della forza che viene da Dio, ogni situazione. Il paradigma di un tale modo di essere cristiani non è il proprio riconoscimento ma Gesù Cristo, il suo modo di pensare, di parlare, di vivere.

Per questo abbiamo bisogno di ravvivare il dono di Dio che è in noi. La fede che dobbiamo tenere viva è quella nella fedeltà di Dio e nella sua promessa, soprattutto quando verrebbe da vergognarsi per le situazioni che in nome suo attraversiamo.

Ce l'hai questa fede? Ne basta un granellino. ○

## XXVIII Domenica del tempo ordinario 9 ottobre

> **2Re** 5,14-17 > **2Timoteo** 2,8-13 > **Luca** 17,11-19

## L'incontro che salva

**Non ci sono luoghi che il figlio di Dio non attraversi** e non ci sono situazioni che egli non incroci. Gesù sceglie di attraversare tanto i luoghi della nostra indecisione quanto quelli del nostro aprirci all'azione di Dio. Un continuo superamento di confini quello attuato da Gesù.

Proprio quel suo attraversare la strada accidentata dell'infedeltà, fa sì che un gruppo di uomini affretti i propri passi verso di lui. Si tratta di dieci uomini che non si rassegnano a come debbano andare le cose. E, perciò, contro ogni convenzione sociale decidono di osare il tutto per tutto.

A poco servirebbe il passaggio del medico celeste per chi continua a negare la sua malattia. Se una legge stabiliva l'esclusione da ogni contatto sociale, la grazia di quel passaggio di Gesù, invece, aveva permesso loro di desiderare quanto credevano perduto per sempre.

La fede è proprio la consapevolezza di vivere una situazione da cui, con le sole nostre forze, non è possibile venir fuori. Chi è consapevole di questo, osa anche ciò che a tutta prima sembrerebbe impossibile. Non è affatto scontato stare a contatto con l'esperienza della propria fragilità o del proprio limite senza cedere alla rassegnazione. La malattia, non poche volte, finisce per farci vivere ripiegati. È proprio a questo che i dieci lebbrosi si ribellano e si assumono la fatica del rischio unitamente a quella di un eventuale rifiuto.

Uniti come sono nella sofferenza, lo sono anche nella supplica. Un vero e proprio atto penitenziale il loro: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi». Quell'uomo che hanno davanti a sé ha



un'autorità che nessun altro possiede. E quando Gesù chiede loro di recarsi dai sacerdoti, pur registrando ancora i segni della lebbra sul loro corpo, si fidano della sua parola: infatti, è per l'obbedienza a quella

parola che il loro corpo è risanato.

Tutti vengono sanati, eppure uno solo ne vive la consapevolezza. Sembra una messa a metà, ferma all'atto penitenziale e alla liturgia della parola; manca, infatti l'eucaristia, il rendimento di grazie.

I primi vedono in Gesù la soluzione, il samaritano riconosce in lui la salvezza, tanto che gli si prostra ai piedi. Se è vero che Dio può guarire dieci persone in un istante, non può far nulla per rendere grato il cuore indurito di uno solo. Il grazie, infatti, sgorga spontaneo là dove il cuore è in pace. Il tornare indietro del samaritano indica il non fermarsi al dono ricevuto ma la capacità di risalire al donatore: importante il segno che porta nel suo corpo ma ancor di più chi glielo ha elargito.

A tornare indietro è il più lontano, l'escluso. Tutti si vedono guariti, uno solo comprende che cosa è accaduto davvero. Per questo torna indietro, per non smarrire la memoria di ciò che ha ricevuto. La fede, infatti, si nutre della memoria che si apre alla riconoscenza.

L'approdo non è ottenere un beneficio bensì esprimere un'appartenenza, far sì che l'incontro divenga relazione così da diventare egli stesso il prolungamento di quanto ha ricevuto: «Alzati e va'».

Il compimento dell'esistenza non è l'integrità della vita fisica, ma il non smarrire le ragioni del vivere. La sua fortuna non è stato l'essere guarito, ma l'aver incontrato il Signore. ○

Codex Aureus Epternacensis, *Purificazione dei dieci lebbrosi*, c. 1035-1040.



## XXIX Domenica del tempo ordinario 16 ottobre

> **Esodo** 17,8-13 > **2Timoteo** 3,14-4,2 > **Luca** 18,1-8

## Dio ascolta il nostro grido

**Viene per tutti il momento in cui ti attraversa una sorta di tarlo che vorrebbe convincerti che è meglio mollare tutto: a che serve, infatti, continuare a guardare un cielo che sembra assistere spettatore sordo e muto al tuo lamento e alla tua invocazione?**

Che beneficio ne ricavi a portare avanti alcuni impegni quando questo non è riconosciuto da alcuno?

Il Signore stesso quel giorno, con allarmante disincanto, si chiederà: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Non è affatto scontato il non venir meno della fiducia quando all'orizzonte si profila l'Amalek di turno che ti porta via quanto hai di più caro. Vale sempre la pena restare integri nella professione della fede e perseveranti nella preghiera?

La vedova avrebbe avuto tutti i motivi per lasciar perdere eppure, proprio per la sua insistenza, ottenne giustizia.

La donna non ottiene anzitutto ciò che chiede ma ciò in cui non ha mai smesso di credere, tant'è vero che ad averla vinta sul giudice è proprio la sua fede, neppure di fronte a chi le opponeva solo resistenza. Il punto, infatti, è proprio non smettere di credere anche a fronte di una eventuale smentita.

La vera sconfitta non è quella che deriva da un qualche elemento esterno che sembra giocare contro di noi. «In tutte queste cose noi siamo più che vincitori», ripete Paolo. No, la vera sconfitta è mollare tutto nella convinzione di non essere ascoltati. Ecco cosa fa l'Amalek o il giudice di turno: convincerti che la tua vicenda non stia a cuore a nessuno, tantomeno a Dio.

Per questo la domanda di Gesù ha un che di rammarico. Ci sarà ancora qualcuno che, anche a fronte delle delusioni che la vita riserva, non smetterà di lavorarsi Dio ai fianchi proprio come la vedova il giudice? No, non si tratta di un Dio sordo al nostro grido: l'insistere non è perché egli, final-



mente, si convinca ma perché io continui a credere e a sperare in qualsiasi circostanza, nella buona e nella cattiva sorte, appunto.

A far la differenza tra di noi non sono i traguardi raggiunti o gli obiettivi perseguiti. A far la differenza è la fede, ossia la certezza che Dio non può mai abdicare al suo essere Padre di misericordia. Che ruolo svolge la figura del giudice nel nostro caso? Quello di chi vorrebbe convincerti che è inutile insistere, inutile restare fedeli: meglio ripiegare.

Invece, attesta Gesù, anche se non avessimo più alcuna motivazione umana che tenga desta la nostra speranza, fedele è Dio. Questa consapevolezza è ciò che mette in grado persino di ospitare il dolore, senza mai smarrire la fiducia. Possiamo ospitare il dolore nella nostra vita solo quando il nostro cuore ospita la certezza di essere figli amati, accompagnati dalla cura e dalla misericordia del Padre il quale sa già ciò di cui abbiamo davvero bisogno. Un cuore capace di amare riesce anche a sopportare i silenzi e a integrare le lontananze: proprio dell'amore, infatti, è attendere, accogliere, mai strumentalizzare l'altro, neanche a fin di bene.

Troverà ancora fede? La domanda non può che restare aperta. E, come sempre, Gesù la rovescia: il problema, infatti, non è se Dio farà giustizia ma se io saprò reggere il suo ritardo. ○

John Everett Milais, *Parabola del giudice e della vedova*, 1863.

## XXX Domenica del tempo ordinario 23 ottobre

> **Siracide** 35,15b-17.20-22a > **2Timoteo** 4,6-8.16-18 > **Luca** 18,9-14

## La preghiera gradita a Dio

**Era salito al tempio per consacrare una situazione di resa, il pubblicano.** Non aveva neppure la forza di assumere un impegno di conversione. Si sarà ritrovato puntualmente a riconoscere il bene e ad apprezzarlo, salvo poi perpetuare un male che non avrebbe voluto.

Riesce a malapena a superare la soglia e a biascicare la sua incapacità a essere diverso. La postazione scelta traduce tutta la sua indegnità e tutta la sua incapacità a trovare da solo una via d'uscita. Non è in grado di vivere nella giusta relazione con Dio.

Tanto diversa, invece, la condizione dell'uomo devoto che misura il grado della sua vicinanza con Dio dai suoi modi e dal suo linguaggio ineccepibile. Il digiuno settimanale adempiuto addirittura più del previsto, la decima del suo guadagno puntualmente consegnata più di quanto la legge esigesse. Ma poi, soprattutto, nulla da spartire con tutto il resto degli uomini che invece rubano, commettono ingiustizie, tradiscono. Per non parlare di quell'uomo in fondo al tempio che manco sa il motivo del suo essere lì e che ha osato già troppo occupando l'ultima mattonella del tempio. Chi entra al cospetto di Dio deve starci come si conviene.

Il guaio del fariseo è proprio il suo "sé". Si ascoltava pregando: un vero e proprio atto di compiacimento con sé stesso. Lì, in quel tempio, Dio era stato estromesso e il suo posto lo aveva preso egli stesso. La presenza del pubblicano strideva con quella sua immagine tutta compita che risultava quasi insozzata da quella intrusione.

Quando la norma, foss'anche quella religiosa, diventa il criterio per stabilire appartenenze



ed esclusioni, siamo ben lontani dal cuore di Dio. La legge, infatti, è un pedagogo che dovrebbe portarci oltre la sua stessa osservanza per divenire capaci, invece, di avere in noi gli stessi sentimenti del cuore del Padre. Bastasse una legge! Luca ci ha già edotti con il figlio maggiore rimasto a casa asservito a un padre di cui non ha mai condiviso i sentimenti.

Quella del fariseo è una preghiera tutta attraversata

dall'ipertrofia dell'ego: io digiuno, io pago, io non sono come gli altri. Invece che aiutarlo, la sua preghiera finisce per farlo cadere in una condizione peggiore: diventa addirittura l'occasione per macchiarsi di una colpa tanto grave.

Stranamente, però, Gesù sostiene che quel modo di porsi del fariseo non risulta gradito a Dio perché le sue ferme convinzioni nascondono soltanto la paura di chiamare per nome la sua nudità. Più spesso è la corazza, maggiori sono le fragilità da nascondere. Davvero "il re è nudo" (come ricorda la favola di Andersen), ma non vuole ammetterlo.

Non è la giusta posizione nella preghiera o il linguaggio appropriato a preservarci circa la nostra personale porzione di male. Proprio lì, davanti a Dio, sta commettendo lo stesso peccato di satana: la superbia e, perciò, il conseguente disprezzo degli altri. Davanti a Dio bisogna andarci non perché finalmente giusti ma perché bisognosi di perdono e di misericordia, nessuno escluso.

Quando la fede è vera, non è mai arrogante, mal si sposa con la vanagloria, ossia con il bisogno di un perpetuo riconoscimento che finalmente marchi la nostra distanza da tutti, ahimè, persino da Dio.

Miniatura manoscritto bizantino, *La storia del fariseo e del pubblicano*, sec. XII., Biblioteca nazionale, Atene.

## XXXI Domenica del tempo ordinario 30 ottobre

> **Sapienza** 11,22-12,2 > **2 Tessalonesi** 1,11-2,2 > **Luca** 19,1-10

## Il passaggio del Signore

**Non sempre la fretta è una cattiva consigliera.** A volte, quando si riattiva un desiderio di vero, di bene, di bello, bisogna correre. Da tempo, evidentemente, Zaccheo portava nel cuore il desiderio di ritrovare sé stesso non più al soldo di qualcuno ma nella libertà di chi riesce a stare di fronte all'altro senza dover pensare a cosa potergli portar via.

Il passaggio di Gesù coincideva proprio con la necessità per Zaccheo di riprendere a sperare. Nessuno ci avrebbe creduto che quell'uomo a tutti noto come collaborazionista di Roma, coltivasse altri interessi rispetto alle tangenti da estorcere.

Proprio l'affrettarsi di Zaccheo palesava i veri desideri del suo cuore: era come se per la prima volta Zaccheo chiamasse per nome la sua situazione e, raccogliendo tutte le sue energie, dicesse a sé stesso quale prezzo era disposto a pagare pur di non tornare indietro. Zaccheo fatica a riconoscersi nella parte della vittima e, perciò, non spreca il suo tempo a piangersi addosso e così diventa il modello di come uscire da certe *impasses*. Il salire sull'albero, infatti, è lì a ricordare come certi snodi si superino solo accettando di mutare prospettiva. I limiti che ritrova nella sua storia sono evidenti: nulla potrà far sì che aumenti di qualche centimetro, come pure nulla riuscirà a smuovere l'ostacolo di chi gli sta intorno.

Il salto di qualità in tutta questa vicenda, infatti, è determinato dalla disposizione a riconciliarsi con sé stesso così com'è e ad accogliere gli altri così come sono. È talmente grande il suo desiderio di non mancare a quell'appuntamento che non perde tempo a curarsi di sé e di chi gli fa ressa intorno. Nel-



la vita di ognuno di noi c'è sempre un sicomoro a disposizione, ossia qualcosa/qualcuno che non ci costringa a un solipsismo mortifero né a un continuo accusare altri.

È interessante che Zaccheo si affretti e salga. Non perde la lucidità e per questo prova a mettersi in ascolto di ciò che sta per accadere senza volerlo minimamente condizionare o manipolare.

E quando si accorge che quel passaggio aveva come destinazione proprio casa sua, Zaccheo diventa incurante delle mormorazioni che immediatamente vorrebbero impedire

quell'incontro. La fretta e la gioia attestano che quando c'è in gioco la propria vita, guai a lasciarsi bloccare da chi conosce come unico mestiere quello di impedire la crescita dei germogli e perciò tutto vorrebbe congelare. Quel germoglio, infatti, conosce subito una splendida fioritura nella decisione presa da Zaccheo di restituire e fare del bene.

Proprio Zaccheo segna per tutti noi l'itinerario da compiere, se non vogliamo che la visita di Dio resti solo nella memoria di un calendario e non già in quella del cuore. Il desiderio muove all'incontro, l'incontro fa toccare con mano quanto ciascuno di noi sia prezioso agli occhi di Dio, il sapersi amati da lui apre alla conversione e la conversione diventa piena quando si fa condivisione con i poveri. Zaccheo non cammina, corre; in avanti, non all'indietro; sale sull'albero, cambia prospettiva. Spesso ribaltare la propria vita è salire sull'albero della "pazzia". Fare quella cosa che non avresti mai fatto, nemmeno se ti avessero pagato. Mantieniti "folle". ○

La chiamata di Zaccheo, "Evangelario in arabo", miniatura di scuola araba, sec. XVII, Biblioteca palatina, Parma.